

Antisemitismo, guardiamolo in faccia

Tra le due forme d'ostilità antiebraica, quella tradizionale di matrice religiosa, e quella moderna, esiste un salto logico irriducibile, costituito dal razzismo moderno. E oggi...

DAVID MEGHNAGI

Le origini politiche e sociali dell'antisemitismo classico sono state largamente studiate, i codici mentali e culturali ampiamente analizzati. Si sa che l'insegnamento del disprezzo coltivato dal cristianesimo per secoli, ha fatto da sfondo all'affermazione e allo sviluppo nell'Europa moderna all'ideologia propriamente razzista. Ma si sa anche che tra le due forme d'ostilità antiebraica, quella tradizionale di matrice religiosa, e quella moderna, esiste un salto logico irriducibile, costituito dal razzismo moderno.

Ben diversa è la situazione di fronte al nuovo antisemitismo, che si alimenta della tragedia israelo palestinese e ha come sfondo un'ostilità irriducibile nei confronti degli ebrei come stato, se non come nazione, un antisemitismo che non scaturisce necessariamente dall'ostilità verso gli ebrei come singoli, anche se poi alla fine è contro di loro che si rivolge. Ma gli ebrei in quanto comunità politica, simbolicamente rappresentata dall'esistenza di uno stato che assume su di sé tutte le simbologie negative che un tempo erano rivolte contro gli ebrei e l'ebraismo. Un gioco di spostamenti simbolici dove l'ambivalenza e l'ostilità possono liberamente dispiegarsi, senza incorrere nell'accusa d'antise-

mitismo.

Sia ben chiaro. Non tutti coloro che criticano la politica dei governi che si sono succeduti in Israele sono antisemiti. La premessa è necessaria per evitare fraintendimenti. Non è il diritto alla critica ad essere in discussione, bensì la sua rappresentazione, la forma che assume l'accusa, i diversi pesi e misure utilizzati per argomentarla, i luoghi comuni che animano la scena del discorso, il gioco perverso dei simboli, con le «vittime» che si trasformano in «carnefici». Per non parlare della falsificazione dei fatti, la demonizzazione di una parte rispetto l'altra, quando invece le due parti avrebbero tanto bisogno di essere aiutata a riscoprire la comune tragedia che le affligge.

L'antisemitismo non è necessariamente collegato ad un'ostilità personale verso gli ebrei. Affonda le sue radici in stereotipi che si sono formati lungo l'arco di secoli e decenni. Quando il Presidente Chirac reagisce male se qualcuno gli ricorda che in Francia non c'è giorno in cui non si verifichi un attentato contro le persone e le istituzioni ebraiche, significa che quella consapevolezza si è in parte appannata. Allora non ci si può meravigliare se il Consiglio d'Amministrazione di una prestigiosa università

francese chiede di boicottare le istituzioni universitarie israeliane: né stupire se il direttore di una rivista inglese possa sentirsi autorizzato ad espellere due ricercatori dal comitato, per il solo fatto d'essere cittadini israeliani.

Qualche tempo fa, un autorevole accademico dell'Ateneo di Bologna ha comunicato la sua indisponibilità a partecipare ad un convegno sulle espulsioni dei docenti ebrei dalle università durante il fascismo, fintanto che gli ebrei italiani non avessero espresso un'identica solidarietà verso i palestinesi. L'autore di questa sciocchezza non è un antisemita, almeno nel senso classico del termine, ma il suo discorso va in quella direzione, in quanto unifica in un tutt'uno indifferenziato gli ebrei e gli israeliani, rendendoli partecipi di una colpa collettiva come, di fatto, accadeva un tempo con le accuse cristiane contro gli ebrei. Non a caso gli ebrei che hanno contestato la recente e vergognosa decisione del

Consiglio d'Amministrazione dell'Università Parigi VI, hanno dovuto ricordare che il boicottaggio colpiva le istituzioni impegnate per la pace. La sottolineatura utile sul piano politico, perché mette in evidenza la stupidità degli autori di tale mozione, è la spia di quanta strada abbia fatto il pregiudizio. Se ogni qualvolta una persona denuncia l'antisemitismo collegato alla crisi mediorientale, deve in ogni caso premettere che è contro la politica di Sharon e che è per la pace, vuol dire che gli stereotipi hanno fatto molta strada. Uno studio delle figure retoriche utilizzate per parlare del conflitto mediorientale, potrebbe occupare un intero libro.

Per accettare pienamente l'esistenza d'Israele, la Chiesa cattolica ci ha messo mezzo secolo, dopo Auschwitz. Paolo VI quando visitò i Luoghi Santi si guardò bene dal nominare la parola Israele. Giovanni Paolo II per compiere la sua storica visita ha dovuto attendere il sug-

gello della fine del millennio.

Il comunismo sovietico, che ha avuto un ruolo nel plasmare i vissuti collettivi di milioni di persone in Occidente, non ha fatto in tempo ad elaborare la logica del rifiuto che lo aveva opposto al sionismo. L'Unione Sovietica fu il primo Stato ad appoggiare la nascita d'Israele, ma non ne accettò mai la legittimità morale. I fondamenti di quella nascita restano avvolti in una logica d'eccezionalità, che contraddiceva il ciclo di lettura che si voleva imporre alla realtà. Com'era avvenuto prima nell'universo religioso del cristianesimo, l'esistenza d'Israele costituiva uno scandalo, qualcosa che stava a segnalare una mancanza, un vuoto nel sistema di rappresentazione simbolica e ideologica della realtà.

Nell'epoca delle crociate gli ebrei trovarono rifugio nei paesi islamici che allora erano di gran lunga più tolleranti dell'Occidente cristiano. Come ogni «protezione», quella islamica aveva le sue ambiguità e comportava una relazione di dominio e di asimmetria con le sue paure, che sarebbe oggi inaccettabile. Dopo il grande esodo dal mondo arabo, gli ebrei vivono principalmente nei paesi dell'area occidentale. Il loro «rifugio» è in Occidente dove sono percepiti nell'ambigua veste di cittadini membri dei singoli stati, e «parte» di una nazione posta nel punto di maggiore frizione dei rapporti internazionali,

dove si gioca una terribile partita dai molteplici volti per il controllo delle fonti d'approvvigionamento della civiltà occidentale, nell'attesa che si passi ad un nuovo ordine economico basato sull'uso dell'idrogeno.

Nell'ostilità contro Israele, il radicalismo islamico proietta le angosce di un futuro incerto quando le risorse petrolifere saranno esaurite. Sotto quest'aspetto il terrorista che si fa saltare in aria uccidendo indiscriminatamente il più ampio numero di persone, rischia di diventare una metafora del destino tragico che attende una grande civiltà in una logica di cupio dissolvi, se non si affronterà con saggezza e lungimiranza, la transizione verso il nuovo. Quanto più violento sarà l'impatto con l'esaurimento di tali risorse e il conflitto tra diversi sistemi economici e sociali, tanto più alto sarà il rischio di conflitti a catena che si riverbereranno sul resto del mondo, rischiando di far impallidire i problemi di oggi. La questione va oltre il conflitto arabo israeliano e la tragedia israelo-palestinese. È in gioco qualcosa di più ampio, ed è terribile solo pensarci. Per questo, non ci si pensa o si fa finta di poterlo comprendere e analizzare come se il mondo fosse ancora quello di trent'anni fa.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

LE PRETESE DELL'EXPERTISE

Nei media straparla l'Esperto. Competenti d'ogni sorta - tecnologia e metafisica, economia e morale, biologia e società - ci sommergono d'Expertise. Noi chiediamo informazioni problematiche, loro ci infliggono pareri legittimi. Hanno sostituito i leader d'opinione che, a rigore di etimologia, ci offrivano l'«opzione». Opinare infatti è dubitare per scegliere, mentre gli sputasentenze dell'Expertise accampano pretese di verità, parlano come ventriloqui della ragione. Economisti, strateghi, ingegneri genetici, politici della dirigenza, teologi, psichiatri, tutti portavoce d'un sapere titolato. Noialtri crediamo, loro invece sanno e ci tacciano d'incompetenza: con i bernoccoli della conoscenza tacitano quelli che vanno a lume di naso. E chi leva la voce della propria esperienza è un populista. Davvero? Azzardiamo una definizione: l'Expertise è un modo certificato del possesso di conoscenze riconosciute come efficaci e ac-

cettate da un pubblico interessato. Insomma il perito offre, come vuole il termine, dei «parei», cioè delle «apparenze» di verità. Tocca a noi certificarle e accettarne l'efficacia. D'altra parte, proprio l'esperienza insegna che gli Esperti sono raramente d'accordo. I periti sono sempre di parte: dicono, si contraddicono e possono condurre ad effetti devastanti. I disastri ecologici, politici ed economici li abbiamo sott'occhio. E pensate alla certezza dei prezzi periziati! C'è chi pensa che anche l'educazione scientifica rompa la neutralità della scuola pubblica, perché diffonde la cultura setaria degli Esperti! Quanto alle esternazioni degli Esperti politici, che l'opinione popolare disturba e destabilizza, sappiamo tutti cosa pensare. È più attendibile forse l'Esperto religioso: se non accampa pretese universaliste è certo che rappresenta una fazione! Ci vorrebbe, per legittima difesa, una tipologia delle parole Esperte. Quelle espresse da un

individuo o da un gruppo, setta, confessione, partito; quelle riconosciute da tutti e quelle che si autorizzano solo con albi professionali. Ma i più pericolosi sono gli Esperti troppo e troppo poco visibili. Quelli sovraesposti nei media e quelli nascosti nelle organizzazioni nazionali e internazionali, come i ministeri economici, le borse e l'FMI. Per dirlo con parole fatte: il problema è politico. In una società che dipende sempre più dalle tecno-scienze, l'Expertise ha la pretesa di colonizzare i mondi della vita e fa ombra all'esperienza democratica. Non per la distribuzione ineguale dei saperi, ma per la sicumera d'una immacolata concezione dei propri pareri ed il sostegno offerto al settarismo dei decision maker. È certo invece che siamo tutti fallibili e che gli scienziati vanno presi come gli idraulici: il loro sapere può far molto bene o molto male, secondo i modi della vita sociale e le regole della decisione democratica. Ricordiamo che le leggi le fa l'autorità, non la verità. E agli Esperti politici delegheremo la parola, ma col diritto inalienabile di riprendercela. Altrimenti perisca il perito, sparisca l'Esperto.

Maramotti



segue dalla prima

La Costituzione in tribunale

Per ribadire l'impegno preso in oltre un milione di persone il 14 settembre a san Giovanni a Roma: «La Costituzione è eguale per tutti». L'iniziativa di questa testimonianza silenziosa e «minimalista» (la Costituzione non dovrebbe essere, alla lettera, il minimo comune denominatore della convivenza civile?) è partita questa volta dai girotondi di Napoli, animati dall'avvocato Giuliana Quattromini. I girotondi di Napoli hanno evidentemente interpretato un sentimento diffuso, hanno fatto da catalizzatori. E così, rimbalzando su internet, l'idea si è diffusa a macchia d'olio, diventando in questo modo una proposta e un'iniziativa nazionale: le manifestazioni dei girotondi, spontanee e auto-organizzate, nascono così.

Del resto, in questo modo i girotondi non fanno che raccogliere l'idea di una civiltissima protesta avanzata dall'Associazione nazionale dei magistrati: l'anno scorso si presentarono con le toghe nere (quelle dei giorni di lavoro, anziché dei giorni di cerimonia, ma che significavano anche «lutto» per la giustizia aggredita dal governo). Quest'anno, dopo tante leggi-vergogna fatte approvare in tempi rapidissimi dalla «Casa delle impunità», si presentano con la Costituzione in mano, proprio a sottolineare il continuo e crescente attentato ai principi costituzionali compiuto da quelle leggi del governo Berlusconi (e dalle altre in cantiere, se possibile perfino peggiori).

L'anno scorso l'inaugurazione fu caratterizzata dal «grido di dolore» di Francesco Saverio Borrelli: «Resistere, resistere, resistere!». Quel grido fu capito e raccolto dalla grande maggioranza dei cittadini. Quelle parole, con la loro eco straordinaria, ebbero infatti un ruolo non piccolo nel contribuire alla nascita dei nuovi movimenti civili. Quest'anno il «bilancio e prospettive» si annuncia perciò contraddittorio: da una parte, infatti, la condizione della giustizia è perfino più mesta di un anno fa: il picconamento della maggioranza parlamentare berlusconiana contro lo Stato di diritto è continuato

violento e sistematico. Dall'altra, però, all'arroganza del governo e alla menzogna dei suoi mass-media totalitari, ha risposto la consapevolezza crescente dei cittadini, i milioni di democratici nelle piazze, una maggioranza crescente nel paese che non è disposta a rinunciare all'abc di ogni convivenza democratica presa sul serio: la legge eguale per tutti. Ecco le ragioni che devono indurci tutti ad essere presenti in ognuna delle ventisei città all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Sventolando la Costituzione come una bandiera, perché tale essa è. Che il gesto venga considerato «eversivo» da qualche governante indigente di democrazia, o da qualche commentatore opulento di servilismo, la dice lunga sulla estraneità di questo «regime» (o come lo si preferisca chiamare) rispetto alla democrazia liberale.

Le inaugurazioni dell'anno giudiziario sono cerimonie aperte, pubbliche, come sempre sono e devono restare le aule di giustizia. Ci saranno i cittadini democratici, dunque. Sarebbe importante che tra loro ci fossero, e davvero in tanti, i cittadini che hanno il privilegio della notorietà. Il lavoro intellettuale, nelle arti o nelle scienze, nel giornalismo o nello spettacolo, molto spesso costituisce addirittura

un doppio privilegio: non solo un lavoro appagante e ben remunerato, ma un lavoro che consente maggiore visibilità, consente quel bene inestimabile che è «essere ascoltati». Ho sempre ritenuto che gli gode di questi privilegi abbia un elementare dovere di restituire almeno una piccola parte alla collettività, sotto forma di impegno civile. Soprattutto quando i principi fondamentali ed elementari della civile convivenza sono messi a repentaglio. Ecco perché spero che la mattina di sabato 18 gennaio, in tutte le ventisei inaugurazioni dell'anno giudiziario, saranno in tanti gli scrittori e i registi, i filosofi e gli «opinion leader», gli scienziati e gli attori, gli architetti e i compositori, i cantanti e i «comici», tutte quelle donne e quegli uomini, insomma, il cui «nome» e la cui testimonianza a fianco dei magistrati, in difesa di quel bene irrinunciabile che è l'autonomia del potere giudiziario, riuscirebbero ad avere una eco tale capace di «buca-re» anche il muro di censura, di silenzio, di manipolazione, che il controllo totale dei mass-media da parte di Berlusconi «garantisce» ormai ad ogni iniziativa in difesa della Costituzione.

La stessa cosa vale, ovviamente, per i politici dell'opposizione, soprattutto per i più noti. Nanni Moretti ha opportunamente ricordato a Firenze, incon-

trando Sergio Cofferati, che in fondo i cittadini elettori sono i «datori di lavoro» dei politici di professione. E sono questi milioni di «datori di lavoro», con la passione dimostrata lungo un intero anno scendendo nelle piazze, a chiedere questa presenza civile e unitaria ai loro «dipendenti», cioè ai loro rappresentanti e dirigenti. Ad auspicare di ritrovare in mezzo a loro, il 18 mattina, a sventolare una copia della costituzione (che proprio l'Unità ripubblicherà il giorno prima a questo scopo), Francesco Rutelli e Piero Fassino, Antonio Di Pietro e Massimo D'Alema, Rosy Bindi e Fausto Bertinotti, e tutti i parlamentari - ciascuno presso la corte d'Appello più vicina al proprio collegio elettorale - per ribadire ai loro «datori di lavoro», i cittadini democratici, che anche contro le leggi-vergogna si può fermare il governo Berlusconi, esattamente come Berlusconi è stato fermato sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: con la moderazione intransigente su ciò che non è negoziabile: giustizia e libertà. Sarebbe la più bella risposta - e soprattutto una risposta in prospettiva vincente - ai tanti nemici della democrazia che sperano nelle divisioni fra i democratici per continuare a demolire la Costituzione e lo Stato di diritto.

Paolo Flores d'Arcais



cara unità...

Differenze e difficoltà

Matteo Orfini

Caro direttore, In questi giorni il sito internet della sezione Mazzini (www.dsmazzini.it) ha lanciato un'iniziativa polemica nei confronti dell'Unità: abbiamo chiesto ai lettori di inviarci le lettere che il giornale aveva deciso di non pubblicare. È arrivato di tutto: sfoghi, accuse, riflessioni, proposte. Sono certo che avrai avuto la sensibilità di leggere quello che i tuoi lettori dicono del nostro giornale. E sono certo che imbattendoti (per fare solo due esempi) nelle parole di Carlo Bassetti («Mai avrei pensato di passare una stagione in cui il partito mi avrebbe dato speranza, energia e fiducia ed invece il giornale mi avrebbe irritato. Questa stagione è arrivata. E francamente non me la merito. Oggi ho smesso di comprare il giornale») o in quelle di Gianfranco Bianchi («Ho 75 anni e leggo l'Unità da quando era clandestina. Con mio profondo dolore ho smesso di leggerla da un paio di mesi. Insopportabile e anche brutta») tu ci sia rimasto male. Sono certo che leggere le parole di delusione e di rabbia di tanti compagni non sia stato per te indolore.

Scoprire che molti non riescono più a vedere l'Unità come un foglio amico ti avrà senz'altro fatto riflettere.

Un problema c'è, è evidente. Il nostro giornale sta divenendo sempre più autoreferenziale, organo di una parte della sinistra che predica il confronto, ma che non riconosce legittimità alle altrui posizioni. Un giornale arroccato sulle sue posizioni, astioso, intollerante. Ma non vedi con quale rabbia si risponde alle critiche? Con che toni si attaccano le posizioni che non si condividono? Ti devo ricordare gli inviti di illustri collaboratori di questa testata a rottamare e a mandare a casa interi gruppi dirigenti? Ti devo ricordare i toni, le insinuazioni, le accuse di cedimento alla destra? A cosa serve tutto questo? A chi giova?

Di certo non favorisce il confronto tra posizioni diverse che, ricordiamolo tutti, dovranno in un modo o nell'altro giungere a sintesi. Nessuno ti chiede di cambiare la linea editoriale del giornale, o di smettere di dire ciò che pensi. Non è questo il punto. Avremmo però bisogno di un grande giornale che aiuti la sinistra italiana nel difficile confronto tra le sue tante anime e che la spinga verso l'unità. Abbiamo invece il rumoroso e spesso rozzo megafono di una sola parte che provoca ogni giorno nuove divisioni. Ma noi, come hanno scritto nella loro mail i compagni di Rimini, vogliamo bene all'Unità e per l'Unità ci siamo spesi. È per questo che ancora la compriamo, la diffondiamo, la

consigliamo. E facciamo quel piccolo, ma importante gesto di metterla in bella mostra quando camminiamo per strada. Ed è per questo che abbiamo lanciato la nostra provocazione. Non è stato un atto ostile, né un'accusa di censura, parola che, come sai, non ho mai (mai) usato né pensato. È stato un grido d'allarme, che sono certo avrai saputo comprendere nel suo valore.

E proprio per questo ti confesso che non ho capito perché non hai ritenuto di dedicare spazio alla nostra iniziativa (se si eccettua un criptico trafiletto che solo i lettori del Riformista avrebbero potuto decifrare).

Si è creata così una situazione surreale, in cui i lettori dell'Unità discutevano dell'Unità senza che l'Unità ne facesse menzione.

Forse sarebbe stato più utile per tutti discuterne sulle pagine del giornale e non sul piccolo sito di una sezione. Ma abbiamo tempo per recuperare l'errore e spero che lo faremo senza tenere il confronto.

Caro Direttore Cara Unità, perché la sinistra torni a vincere dobbiamo affrontare ancora tanti ostacoli. Nonostante la differenza e le difficoltà, vogliamo almeno provare a superarli insieme? Con affetto.

Non capisco una parola, non trovo alcun esempio o suggerimento che dica: «non così, ma così». Oggi abbiamo D'Alema in prima pagina, ieri Mussi. Dov'è lo sbaglio?

Pinguini di governo

Annibale Mattavelli

Ho chiesto ad un mio amico tedesco residente da tanti anni qui a Bergamo e abbastanza pratico delle vicende politiche nostre, quale idea si fosse formata della attualità più immediata, a ridosso delle decisioni per lo più strampalate (per non dir peggio) approvate dalla maggioranza che ci governa. Lui, dopo averci pensato molto, forse troppo, mi ha risposto che in tutta la sua vita non aveva mai visto una vita politica così stravagante, uguale, forse, a quella delle colonie di pinguini dell'antartide, uccelli, come è noto, inadatti al volo. Però, ha tenuto a precisarmi, qui da voi esiste comunque una opposizione viva e intelligente come non esiste da nessuna parte, tenuto conto soprattutto delle vostre grandi manifestazioni. Ma è sulla parola «stravagante» che io gli ho mosso alcune critiche: mi sembrava che avesse voluto, di proposito, diplomazizzare la questione. Invece no, poiché fra i tanti significati di stravagante, il più aderente alla realtà di cui si discuteva è «fuori di ragione, fuori di testa». E questo spiega il comportamento dei nostri pinguini del governo, a partire dalla Lega...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it